

le erbacce
10

in copertina
Foto di Ansel Adams, *Aspens, Dawn, Dolores River Canyon*,
CO, 1937 (particolare)

Prima edizione xxx 2015

ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it

ISBN 978-88-97011-56-9

Marco De Palma

CE NE ANDREMO IN
FILA INDIANA



ORTICA EDITRICE

a Ofelia
ai miei genitori
a Fabio

Indice

<i>Prologo. Omaggio a Nessuno</i>	7
-----------------------------------	---

PARTE PRIMA

I. Un cavallo perdente	13
II. Buona l'idea pessimo il risultato	21
III. L'amico venuto dal mare	26
IV. Fiori rossi per Linda	31
V. La rivoluzione a quattro zampe	43
VI. A due passi dal Tevere, vero affare	49
VII. Come grasse zanzare alla luce	66
VIII. Congegni per stanare la cavia	77

PARTE SECONDA

IX. Giochi di mano, per riflettere	87
X. Eisenstein in corsia d'emergenza	92
XI. Lettere allo zabaione	97
XII. Se puoi parla con loro	105
XIII. Il volo breve di un ricordo	113
XIV. Una notte senza vento	120
XV. Gli occhi di un fantasma non fanno paura	126
XVI. Sulla pelle degli altri	135

PARTE TERZA

XVII. La giostra di Marsiglia	147
XVIII. Le migliori cose che abbiamo	154
XIX. Non nata sotto una buona stella	161
XX. Non ridere di me	165

<i>Epilogo. Ballata di un moribondo</i>	169
---	-----

Prologo

Omaggio a Nessuno

Fu proprio in quei giorni che mi misi a pestare sulla tastiera del mio vecchio computer. Nonostante la calvizie e il doppio mento, a soli ventinove anni e undici mesi, i tempi erano maturi, carichi fino al ridicolo di rabbia e voglia di morire.

I tempi - pensai - erano molto cambiati da quando, negli anni Trenta del secolo passato, uno scrittore in erba di nome Bandini, *Arturo Bandini*, si spellava le dita sulla sua macchina da scrivere nella stanza desolata di un albergo di Los Angeles, tormentato dalle scarpe scalagnate e dal sensuale veleno di una cameriera messicana di nome Camilla. Ora io potevo cancellare e riscrivere tutto, alla svelta, senza perdere tempo né una sola parola, senza tracciare righe nere e ghirigori, stracciare fogli su fogli o incallirmi sulla pagina con il bianchetto a pennello e il piglio deciso, e sempre decisivo, di un correttore di bozze vecchia maniera.

Ma non è questo l'essenziale, questa è solo la premessa, diciamo pure l'agevolazione tecnolo-

gica che mi era concessa dal vivere, *stancamente*, nel nuovo millennio.

Il perché proprio allora decisi di vuotare il sacco, all'inizio di un'estate fredda e piovosa, benché le cicale, per così poco, non se l'erano certo sentita di rinunciare al mistero della loro unica emersione, *breve libera uscita* dopo interminabili anni d'attesa, per trillare nelle mie orecchie come baldracche chiassose e irruente; la ragione più intima, dicevo, di una sorta di vocazione improvvisa a lungo coltivata e mai seriamente assecondata, stava tutta in una baracca di legno da ripulire e sistemare con cura. Sembrerà strano, ma è la *mia* verità. L'ho capito parecchio tempo dopo, ma questo non cambia le cose.

Una bella baracca cadente, sotto casa, che nelle ingenuie intenzioni che avevo allora sarebbe diventata una sorta di quartier generale esclusivo, cioè che *escludeva*, per statuto fondante, la categoria genitoriale, coniugale, parentale, istituzionale e via marciando, dove bere e fumare in santa pace, accogliere qualche amico e qualche cara amica, ridere e fare all'amore, leggere, scrivere e parlare del più e del meno con il mio futuro bastardino dal musetto alla *Robespierre*. E forse proprio questo sarebbe stato il suo folgorante nome di battaglia!

Naturalmente anche un paio di gatti erano i benvenuti. Forse ne avrei accolti addirittura

tre o quattro, se non altro - mi giustificavo - per scongiurare ogni pericolo chiamato topo. Li avrei battezzati *Mao* e *Micissimo*, in onore di un'idea mai sopita di rivoluzione permanente, non importa se personale o del mondo intero, e di un'altra estate, calda e spensierata in Grecia, in compagnia della ragazza che - c'è mancato poco - avrebbe potuto dare una direzione precisa, rivoltandola senza pietà ma con amore, a tutta la mia vita.

Ma lei, Carla, la rossa e frenetica compagna di maturità e dei primi giochi di rancore, non mi tenne in seguito fra le sue gambe con la stessa apprensione e dolcezza con cui aveva raccolto quel gattino, quell'estate di dieci anni prima, da un fosso rovente di rovi e sterpaglie. Se ne prese cura insieme alle pulci fino alla fine di settembre, lo nutrì, gli diede del Micissimo e così a poco a poco lo vide crescere sano e felice; poi, a malincuore, per volere codardo di sua madre, lo affidò a dei conoscenti che vivevano in campagna. Dove sicuramente sarebbe stato meglio, le dissero mentre piangeva. Io, forte di quell'episodio aurorale, confidai da subito nella sua preziosa sensibilità, ma pretesi troppo. Ero troppo fragile allora, confuso e sciocco, e lei ancora acerba per un giovane uomo diverso dagli altri. Non gliene ho mai voluto. Per questo - pensavo - il terzo gatto che verrà ad affilarsi le unghie alla mia porta, se mai ne avrà voglia,

sarà sicuramente una femmina, e anche se non avrà il pelo rosso e l'indole inquieta di Carla, si meriterà comunque il nome bellissimo del *suo* prezioso ricordo.

Il quarto gatto, invece, l'avrei chiamato Nessuno, perché così non sarebbe stato colto di sorpresa, mai, in nessuna circostanza, proprio come Ulisse. Quello che intendo dire è che *Nessuno*, un felino d'argento con striature nero pece, lunghi baffi arruffati e sguardo beffardo piantato sulle zampe e nel cuore, non avrebbe fatto una piega né se il suo imperscrutabile transito terreno gli avesse riservato l'accoglienza benevola di un trentenne un po' svitato, deciso a passare più tempo con lui in una scatola di legno che non con i suoi simili in un tram o al *fast food*, né se quel giorno - come spesso capita nella vita - non ci fosse stato nessuno a porgergli una ciotola di latte o una grossa sardina succulenta. Allora avrebbe alzato la coda, pisciato sulla soglia del destino e ripreso il suo cammino di vagabondo; disgraziato ma libero. E io, che mi chiamo Andrea Argenti, avrei aspettato il prossimo nessuno.

PARTE PRIMA

Siamo tutti orfani, *non* siamo
solitari, ma sempre soli

Thomas Bernhard, *Perturbamento*

I

Un cavallo perdente

Me ne stavo lì tutto il giorno a grattare, inchiodare, verniciare, stuccare e progettare il mio fantastico *atelier* di resina e cioccolato, in un continuo ruvido corpo a corpo, senza esclusione di colpi, con il legno e i suoi tarli. Certe volte la tenzone si traduceva in una lotta impari, a mani nude, contro un drago di scaglie fitte che, spellandomi le palme e la punta delle dita, mi faceva bestemmiare e maledire la mia idea e il giorno in cui l'avevo concepita; altre volte invece, bardato come un cavaliere antico, armeggiavo impavido, in bilico sopra una vecchia scala piena d'insidie, per impedire alla segatura, al sudore e alla polvere di soffocarmi e di cementarsi intorno al corpo e sulla faccia trasformandomi in un calco semovente di cera bruna.

Così sospeso a tre metri di altezza mi guardavo in uno specchio immaginario e vedevo riflessa, come in un sogno ammonitore, la sagoma di uno strano essere mitologico, che avrei subito detto, senza paura di sbagliare, fatto di colla e *cartapesta*. Ne intuivo la materia per via delle

rigide increspature scure e dell'inconsistenza appiccicosa che mi trasmetteva, e ne provavo un doloroso fastidio elettrico, che quasi mi paralizzava la gamba destra, perché era precisamente ciò a cui non avrei mai voluto che somigliasse la mia anima. La cosa, però, mi sembrava perlomeno paradossale, dato che a quei tempi già mi consideravo ateo e libero pensatore e dunque, alla lettera, non potevo avere anch'io un'anima o un simile incunabolo trascendentale; nondimeno continuavo a sentirmene oppresso e turbato come se, da bravo chierichetto, dovessi espiare un peccato mortale. Sì, ma quale? Allora non afferravo il senso di quella intrusione, e dubitavo persino che ne avesse uno. Del resto, la cagionevole condizione dei miei nervi e della mia sfera mentale non era stata forse decretata da un illustre neuropsichiatra di Milano? Non mi era stata prescritta una cura di sei mesi - come primo approccio al problema - a base di psicofarmaci e riposo e vita all'aria aperta, con la premurosa raccomandazione di stare tranquillo, di rimuovere nel frattempo tutti i motivi di tensione: familiare, professionale, sentimentale? «Non sarà per sempre» aveva concluso allegro sulla porta del suo studio, «non si preoccupi signor Argenti, ci rivediamo per un controllo ai primi di luglio e vediamo com'è andata! Non si preoccupi!» Altri duecentocinquanta euro - già pensava sotto i baffi l'affabile luminare - per una misteriosa

malattia, l'esistenza, che sapeva benissimo quanto fosse *inopportuno* fingere di curare.

E come vuoi che sia andata, brutto stronzo!? Ho seguito il tuo consiglio, mi sono imbottito di pasticche, ho deciso di costruirmi una baracca con un piccolo giardino sul davanti per respirare, quando ne avevo voglia, un po' d'aria fresca sdraiato sulla mia amaca e, naturalmente, per staccarmi dalle tensioni familiari, cioè dall'odore acre di crisantemi e dal decoro silenzioso e testardo di mia madre. Contento? Avrei potuto anche partire, certo, andarmene in Irlanda, e forse da un punto di vista strettamente clinico sarebbe stato meglio; ma non l'ho fatto, perché ho pensato che nonostante tutto la mia vecchia si meritasse un minimo di riconoscenza per avermi tirato su da sola, senza l'aiuto di un padre amato e defunto troppo presto. E così mi sono detto - l'equilibrio malsano di uno squilibrato! -, restando sotto casa vivo la mia vita, non fa niente se lei giudica e non capisce, io posso aiutarla in caso di necessità. E così ho fatto; anche se poi la necessità si è ridotta al trasloco al cimitero, accanto al solo uomo che non l'aveva mai tradita.

E pensa un po', illustre dottore, già che c'ero mi sono permesso di consigliarmi un po' di *pet therapy*, dicono che faccia molto bene, e poi ho sempre amato gli animali. Può dirlo forte il gattone sulle mie ginocchia, Aristotele, se parlasse. L'unico che mi è rimasto.

A un certo punto mi ero quasi convinto di ospitare sotto il mio tetto persino un cavallo. Te lo immagini un bel cavallo maculato, come quelli di Cochise e Geronimo, entrambi uomini liberi e fieri come i loro mezzosangue, entrambi massacrati in nome della gloriosa bandiera a stelle e strisce come tutta la loro gente! Ora *Apache* è il nome battagliero di un elicottero da guerra americano, che strazia altri popoli; come passa il tempo eh!, e come è facile dimenticare, manipolare... però un cavallo così era un sogno, lì pronto per delle corse infinite sulle colline che circondano questo paesino di tremila anime invisibili. Altro che aria fresca e rigenerante! Ma un cavallo così poteva essere *solo* un sogno. Non c'era abbastanza spazio per tutti e due nella baracca, non avevo abbastanza soldi per mantenerlo, non so se avrei avuto lo stomaco di pulire in continuazione le sue gloriose evacuazioni. E l'idea di libertà sarebbe morta in una criniera troppo bassa e nell'intelligenza umiliata di due grandi occhi tristi.

Comunque la mia fiducia in lei, caro luminaire, è andata assai oltre ogni sua più rosea immaginazione, a parte il fatto - mi creda - davvero poco rilevante che smisi di prendere le sue pastiglie dopo soli due mesi di cura e non rimisi più piede in farmacia né - come ben sa - nel suo studio di radica e velluto. Ho eliminato le cause eliminabili del mio malessere. Ecco tut-

to. Per le altre mi sono convinto che non c'era rimedio. Per prima cosa, tre giorni dopo la sua diagnosi - *soggetto alle soglie di esaurimento nervoso per frustrazione cronica e sensi di colpa reconditi, ma difficilmente identificabili a causa di una reticenza ostinata, solo in parte inconsapevole, chiave di volta di un fitto groviglio di sintomatologie organiche e psicosomatiche indotte e bla bla bla* - ho lasciato il mio lavoro. Sì di punto in bianco, senza pensare alle conseguenze. Fortunatamente non avevo una famiglia da sfamare, ma solo una madre pensionata, e quindi autonoma, e un amore instabile di cinque anni e mezzo che non riusciva a decollare, o meglio non riusciva a incanalarsi per quelle vie *normali* in cui tutti da queste parti si aspettano che normalmente debba fare. Cioè fede nuziale, una casa e un'auto in comune, meglio se di proprietà e con giardino, non importa se a rate, orari inconciliabili per una sana vita di coppia, denaro appena sufficiente a tirare avanti un altro mese e la prospettiva, a breve termine, di un figlio *tuttovostro*, senza sapere perché, né che cosa e *chi* sia.

Io però, a parte questo, amavo la giovane donna di allora, O. dagli occhi della notte e dalle braccia arcuate, e soffrivo di non poterle dare quello che si aspettava da un uomo innamorato. Ma soffrivo anche perché non riuscivo ad aiutarla a liberarsi dalle meschinità di un rap-

porto e di una vita *come dio comanda*, almeno da quelle più comuni e trite, anche perché non riuscivo, io per primo, a darle l'esempio liberandomi dalle mie. Ma in quella stagione avevo altri pensieri per la testa, altre priorità, altre battaglie da combattere e, per farlo, potevo rinunciare a tante cose alle quali altri non avrebbero mai rinunciato, ma non potevo rinunciare ad alcune penose e personalissime posizioni di comodo, *tallone d'Achille* della mia presunta alterità. Ci voleva una determinazione feroce e infantile, e non prendersi la responsabilità e l'immensa gioia di un'unione eterna - senza stato né chiesa - e di un figlio, desiderato e temuto, erano i primi comfort della lista.

Lo so - dottore - è un discorso complicato e senza vie di fuga, da *frustrazione cronica e sensi di colpa reconditi*, e non pretendo che comprenda né tantomeno condivida, anche perché, ammesso che lei sia ancora vivo, non gliene riconosco l'autorità; e poi, francamente, non ho bisogno di alcuna assoluzione. In ogni modo, lasciai il lavoro da impiegato che mi stava uccidendo presso una fabbrica chimica della zona che ora non c'è più, la Chemical Stock & Plast. Questa decisione venne esattamente dopo diciotto mesi di tormentato servizio fra bolle d'accompagnamento e certificati di analisi, e dopo una lunga trafila precedente di precarietà e ricatti, e dopo due o tre sogni presto lasciati andare, forse an-

cora prima dell'alba, prima ancora che fossero davvero i miei sogni. In cambio di che cosa? In cambio di *quattromilatrecentocinquantuno euro* di liquidazione e ferie non godute e nient'altro. Sarei stato finalmente un disoccupato senza il problema assillante di trovare un lavoro, un ex tossicodipendente felice, un evaso senza sbirri né cani alle costole; semmai il problema era quello dei soldi, ma per un anno buono non ci avrei pensato data la liquidazione, altri seimila testoni che avevo da parte e date, soprattutto, le mie modeste prospettive esistenziali: una baracca, forse cinque animali di piccola taglia, un po' di marijuana e qualche lattina di birra al giorno. Per i pasti, quelli sostanziosi, c'era sempre mia madre, mentre per quelli di contorno mi sarei arrangiato senza troppe pretese. Per il cervello invece, i libri della biblioteca e un computer da quattro soldi, eredità di una tesi di laurea in storia del giornalismo, per il momento potevano bastare. E così zac! - mi dissi - anche i problemi professionali eliminati! Che bellezza, mi sentivo già meglio. E sorrisi di gusto.

Restavano irrisolte solamente le questioni sentimentali, ma su quel terreno avvertivo di essere senza speranze *in partenza*. Un principiante che davvo uno a cento, a voler essere ottimista. Non avrei mai trovato un assetto di compromesso, miracolosamente anche soltanto provvisorio, che mi avesse restituito corag-

gio, equilibrio e lucidità, e perché no! pienezza di spirito, senza dover mettere sull'altro piatto della bilancia la fiducia e l'amore di una donna. E perderli per sempre. Ma non ci potevo fare niente, non potevo più vivere la vita di prima. Il gioco era necessario e letale. Dovevo cavalcare il pericolo aggrappandomi con le unghie a quelle stesse posizioni di comodo che mi avvelenavano, sostenendomi. Se non avessi ottenuto il senso di *leggerezza* che rincorrevo affannosamente da troppo tempo, sarei scivolato sempre più in basso, fatalmente osservandomi dall'esterno, fino a perdere completamente il senso della mia identità. Il vuoto mi avrebbe inghiottito, ne ero sicuro. Ma la mia scelta era inconciliabile con la vita da *lei* sognata per noi due; anche questo lo sapevo, e le lacrime solcavano senza fretta il mio viso rotondo.

II

Buona l'idea pessimo il risultato

L'uomo di cartapesta mi perseguitava. Un racconto di cui allora ignoravo l'esistenza, e di cui oggi non ricordo più il titolo, mi fece capire a distanza di tempo come stavano pressappoco le cose in quell'insolita estate che decisi di vivere in una baracca. In realtà il racconto non era un granché, anzi lo trovai ripetitivo, monotono, incoerente e forse troppo banale, così lo avevo liquidato alla svelta senza terminarlo, e per questo, credo, lo dimenticai presto. Però, nella prefazione del volume che lo conteneva, che mi capitò per caso fra le mani quel giorno di pioggia che gironzolavo in biblioteca, c'era una lunga e ridondante spiegazione che in parte colpì nel segno. E che non tralasciai di riassumere a senso una volta tornato nella mia casa di legno.

Buona l'idea - scrissi -, pessimo il risultato. Potrei fare di meglio. Il racconto vuole essere la parabola, mal riuscita, di come le continue rinunce, il cedere via via ai compromessi, alle pressioni ester-

ne, l'essere immerso nei luoghi comuni, la debolezza dell'atomo umano, l'istinto all'opportunismo e la cultura che lo rinforza (e invece la cultura dovrebbe contrastarlo!), di come tutti questi fattori (e altri ancora: la banalità del male, l'ipocrisia del capro espiatorio, la voglia di piacere a tutti i costi...) si stratifichino uno sull'altro avvolgendo la scimmia dalla posizione eretta in un involucro che con il passare del tempo diventa sempre più solido, rigido, come il gesso o la cartapesta, rendendo insensibili all'esterno, ciechi, sordi e vuoti come gusci. A meno che un fatto imprevisto, determinante (estremo, ma anche solo estremamente significativo per il soggetto coinvolto) non rimetta tutto in discussione, in gioco, in circolo, riconducendo un'esistenza ormai sottomessa a un nuovo percorso di autenticità, oppure alla deriva finale, delirante, disastrosa, che comunque può anche essere letta come un'autenticità sconfitta, ma non più negata o rimossa.

Se avessi avuto fra le mani quell'appunto in quei giorni di sudore e sgomento fatti di segatura, in quei giorni che cercavo di non pensare al futuro ma solamente al domani, forse non mi sarei sentito tanto in colpa e così solo per le

mie strambe e dolorose *non scelte*. Avrei sorriso alla mia inquietante controfigura di cartapesta e sarei stato lieto di vederla allontanarsi senza rumore. Forse non avrei impiegato tanto tempo, e con tale logorio di nervi, a sbarazzarmi delle figure ingombranti e grottesche di un dottorone in malafede, di una madre imbalsamata, di una fidanzata delusa e persino dell'ombra di un padre gentile e generoso che ormai, da troppo tempo, non era più con me. Mi sarebbero bastati il mio cane e la brezza lieve di una marina.

Forse avrei compreso molto, molto prima l'assurdo spettacolo quotidiano della pochezza umana. E allora avrei potuto alzare la voce rivolgendomi al tramonto: perché vi affannate e vi abbruttite per possedere tutto, decidere sulla pelle degli altri, essere giovani in eterno e senza rughe? Non capite che non ne vale la pena. Fra poco ve ne andrete, *ce ne andremo tutti in fila indiana*, lasciando solo uno sfregio, insensato ma profondo, negli occhi e nello stomaco di chi non mangia. Altro che posto migliore... al cimitero! È per questo che preferite distruggere, uccidere e violentare? È per questo che confezionate senza tregua armi e divise? Per manifestare che un porco minuto di più su questa terra vi rende diversi da chi avete costretto in schiavitù? E le lacrime? E l'odio? E quelli che verranno dopo? Superiori. Vi sentite superiori perché siete *insignificanti* e stupidi.

Con quelle righe nella testa, e con altri trent'anni d'esperienza negli occhi e nelle ossa, sarebbe stato facile sfogarsi in questo modo senza attendere risposte. E sentirmi, per un attimo, un po' meglio, quasi risarcito di un torto subito. E questo non perché io potessi dirmi migliore di chi mi circondava allora, come del resto non posso crederlo adesso, ma semplicemente perché mi fermavo spesso a guardarli e riflettevo, immancabilmente, sulla *mia* pochezza. Oggi mi capita di rado. Ma il tempo non passa invano e la morte, ché se ne dica, arriva sempre al momento giusto. Mai un attimo prima, né in ritardo. Siamo noi che ci illudiamo.

Così, fra slanci e rimorsi, mi rivedo faticare intorno alla mia baracca dalla mattina presto fino a poco prima del calare del sole. Sarei rimasto lì anche di notte, ma mi ero imposto di non lavorare più di dodici ore al giorno, altrimenti - mi dicevo - non avrei avuto modo di ricaricarmi e l'energia che da poco avevo scoperto non sarebbe bastata per andare fino in fondo. E io volevo andarci, malgrado me stesso. Dovevo quindi regolarmi, amministrare con intelligenza le mie risorse fisiche, così come avevo fissato a tre la dose massima di birre giornaliere, in modo da non perdere mai la concentrazione sul lavoro senza per questo *disidratarmi*, o peggio ancora sentirmi inadeguato e lasciarmi sorprendere dalla malinconia. Per il resto, andavo avanti

a biscotti, mele e musica classica da un vecchio mangianastri a batterie. Giunta la sera, quando rientravo a casa di mia madre per lavarmi e mangiare un boccone decente, mi sentivo esausto, non avevo voglia di parlare, ma soltanto di dormire e riposarmi per essere in forma la mattina seguente alla ripresa dei lavori. Solo che la notte, invece di dormire, continuavo a pensare e mi rigiravo in un letto ormai *scomodo*.

III

L'amico venuto dal mare

Gaspard passeggiava sulla spiaggia assorto nei suoi pensieri. Il sole di luglio lentamente si adagiava nel letto dell'Atlantico illuminando di rosso fuoco insolite onde docili. I gabbiani miagolavano alti mentre nella testa gli rimbombavano ancora i tuoni dell'ultima discussione con Linda. Incomprensioni vecchie come le rocce dell'isola, aspre come quelle rocce e tuttavia incapaci, oramai, di incidere nella carne e nel cuore di un uomo di cinquant'anni.

Gli passavano davanti agli occhi gli ultimi mesi vissuti sopra quella piccola ma solida zattera, giorni di fatica e sudore mischiati alla terra, di parole amichevoli e sguardi malinconici, giorni di salsedine tra i capelli e nelle ossa, a fare i conti d'improvviso con orizzonti senza fine e sagome scure nella nebbia. Le notti passate nel pub a giocare a carte e mandare giù un nutrimento denso, generoso, nell'attesa di un'alba favorevole per gettare le reti, le bestemmie, le storie inventate e quelle vere, quasi sempre di morte. Per la prima volta in vita sua si era senti-

to sereno, appagato di ciò che aveva e di quello che aveva perduto, riusciva di nuovo a progettare l'esistenza, senza essere sopraffatto dagli eventi e dalle chiacchiere interminabili degli uomini. Forse era stata la fuga più riuscita della sua vita, quella perfetta, un viaggio leggero che lentamente lo aveva portato in un luogo che lo aspettava da sempre e dove si sentiva finalmente al sicuro.

Poi le cose del mondo avevano di nuovo fatto irruzione. Questa volta non si trattava di fronteggiare uno sfruttatore, di scappare da una dittatura, oppure di perdere tutto, in un solo istante, per non calpestare la dignità d'uno sconosciuto; questa volta si trattava di Linda, l'unica donna che avesse mai veramente amato, l'unica che lo avesse reso fragile inchiodandolo alla sua miseria. La libertà, l'amore, l'incapacità di farli diventare una cosa sola. A questo pensava Gaspard passeggiando a piedi nudi sui ciottoli della spiaggia e la sua mente avanzava e rifluiva all'unisono con la risacca. Aveva sentito di doversene andare e ora *lei* lo aveva ritrovato. Le prime parole di miele e le ultime di catrame, gli occhi neri come il vortice del desiderio e la luce accecante delle camere di tortura. Non potevano fare a meno l'uno dell'altra, ma sia la razionalità sia l'istinto li separavano senza rimedio. Così la macchina del dubbio, la trappola dello specchio rovesciato si erano rimesse in

moto, non poteva più fermarle, non restava altro che lottare in un altro lungo assedio, cercare di capire, fare delle scelte, soffrire e poi fuggire di nuovo.

Fu allora che il dorso di un delfino incurvato sul pelo dell'acqua attrasse lo sguardo di Gaspard. Non si rese subito conto di come avesse potuto notarlo, gli sembrava di non dover dare importanza a quella presenza così irreali, gli sembrava che i suoi pensieri fossero molto più pesanti e concreti di qualsiasi fatto o strana apparizione. Poi però comprese.

Le gocce brillanti che correvano lungo la pinna del cetaceo lo avevano rapito alle sue meditazioni. In un attimo si era tolto i pantaloni di tela e la maglia grigia e nuotava verso il centro della baia ricordandosi a malapena di Linda e di alzare la testa per riempire i polmoni. Sentiva nel suo petto un mantice potente che dava calore, e nel cuore del meccanismo una brezza gelida, un vortice invisibile senza inizio. Aveva paura di quell'incontro e lo desiderava con tutte le forze. Ne aveva viste tante nella sua vita, passando da una città all'altra, da un paese all'altro percorrendo le vie meno battute, quelle che rasentano le convenzioni e le paure consolidate di ogni agglomerato umano; eppure, la vista di quell'animale elegante in quell'immensità diafana fatta di liquidi e suoni attutiti, di venti indomabili e tramonti, la gioia gratuita

di quell'essere *gentile e intelligente*, lo avevano commosso, lo avevano fatto ritornare bambino, esitante e curioso di fronte a uno spettacolo talmente bello. Come allora, attraverso il vetro spesso di una maschera da sub, scrutava in lontananza l'immenso blu misterioso, tenendo stretta la mano di suo padre, emozionato di essere un pesce, e, temendo l'arrivo di uno squalo, come tutti i bambini temono l'arrivo dell'uomo nero, invocava quello di una fata sorridente. Ora finalmente, dal profondo, l'amico marino si era fatto vivo. Danzava leggero nell'acqua, disegnava ampi cerchi, scompariva per lunghi intervalli e ricompariva nello stesso punto solcando il mare con la sua piccola vela d'argento.

Poi l'uomo e il delfino si erano messi a giocare. Gaspard si teneva forte alla pinna del compagno e trattenendo il fiato nei polmoni si lasciava andare all'abisso con gli occhi chiusi e la pace nel cuore. Forse non sarebbe più riemerso, ma intuiva che quell'incontro poteva salvarlo anche in futuro, poteva essere una via d'accesso, ogni volta riscoperta, al ristabilire la quiete nel suo animo tempestoso, sempre sospeso fra la scelta giusta e il dolore che essa comporta.

Durante la sua vita Gaspard era rimasto solo; pensandoci bene non aveva mai avuto veri amici, era un uomo leale e solido ma incapace di stabilire rapporti duraturi con gli altri e si tormentava per questo. Sapeva amare e sapeva dare calore a

chi incontrava sulla sua strada, sapeva battersi con coraggio al fianco di chi soffriva, ma non sapeva trovare un'affinità profonda con gli altri appartenenti alla sua specie. Aveva amato Linda per molto tempo, ma le ferite che ne aveva ricevuto lo avevano ucciso a poco a poco, senza mai indurlo a odiarla. E allora, come sempre, con il suo fardello sulle spalle, cercava il modo di ricominciare, ogni volta sempre più solo e stanco e sempre più lontano dalle cose degli uomini. Ma i pensieri non gli lasciavano un attimo di tregua, giravano su se stessi, si attorcigliavano, consumavano le sue energie e tutto per nulla. Il motore, così, rischiava di surriscaldarsi paralizzando tutti gli altri ingranaggi del suo essere. Forse la vera posta in gioco era per lui quella di cadere nella pazzia e nell'autodistruzione.

Finalmente qualcuno era venuto in suo aiuto, gli indicava la via del sereno, lo guidava dolcemente, sorridendo, senza rumore. D'ora in poi poteva attingere a quella visione ogni volta che ne avesse avuto bisogno, era il regalo più grande che gli fosse mai stato donato, gli dava forza e sentiva che a differenza di tanti altri ricordi non sarebbe svanito con il trascorrere del tempo. Era una fiducia irrazionale, naturalmente, ma chi - si diceva Gaspard - non ha avuto mai bisogno di aggrapparsi a una *speranza*?

IV

Fiori rossi per Linda

Rientrando in casa la chiamò: «Linda dove sei? Vieni qui per favore, devo parlarti». Attese in piedi davanti alla finestra della cucina. Era intenzionato a dirle di ritornarsene subito da dove era venuta, ormai la loro relazione non aveva più senso. Non era colpa di nessuno e non c'era da farne una tragedia. Era semplice: lui si trovava bene in quel posto, gli dava quiete e sicurezza e non sarebbe mai rientrato nel mondo civile, non voleva essere *riabilitato*, a nessun costo, e lei invece non poteva vivere senza gallerie d'arte, mostre, ricevimenti e una grande frenetica metropoli sotto il culo. E poi - avrebbe aggiunto - a trentacinque anni era ancora così bella e la vita intera l'aspettava, lontano da lui e dalla sua squallida isola. Molto più bella - pensò guardando fuori - di quando l'aveva vista la prima volta a Roma. Erano passati nove anni da allora. Quel sabato pomeriggio indossava un vestito di panna e se ne stava seduta ai piedi della statua di Giordano Bruno osservando i passanti con i suoi luminosi occhi neri, i lunghi capelli raccol-